

IL GIORNALE DELL'

# ARCHITETTURA

www.ilgiornaledellarchitettura.com

UMBERTO ALLEMANDI &amp; C. TORINO-LONDRA-VENEZIA-NEW YORK MENSILE DI INFORMAZIONE E CULTURA ANNO 11 N. 106 GIUGNO 2012 EURO 5

**Interviste** Hans Ibelings **Città** Le ultime dall'Aquila, Bologna pedonale, Sky Tree a Tokyo, reportage da Cuba e Venezuela **Concorsi** Architetture di servizio per Expo 2015 **Musei** Toulouse-Lautrec ad Albi, memorie della Resistenza **Restauro** Palazzo Branciforte a Palermo **Fiere** Il rilancio del Saie **Libri** Le teorie di 4 maestri, il tramonto dell'archistar **Design** Bilancio dei Saloni 2012 a Milano, Cité de la mode et du Design a Parigi



## Nel Magazine

- 5 interventi di architetti e Ong italiani nei Paesi in via di sviluppo
- Ri\_visitati: Cbf a Ouagadougou, Burkina Faso

## HA TRE MESI DI TEMPO

# Alla Biennale un'Italia firmata Zevi

Selezionato tra 10 candidature, il progetto di Luca Zevi cerca un dialogo con l'imprenditoria

## Mibac senza democrazia

di Carlo Olmo

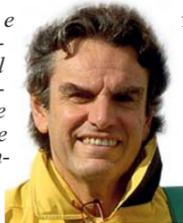
Forse vincerà un'amara risata. George Simenon nel suo primo romanzo, Au pont des Arches, scrive che l'ironia spesso è drammaticamente involontaria. Potrebbero tornare a leggere quel testo quanti stanno gestendo la cultura italiana, in modi che si possono definire solo umoristici. «Il Giornale dell'Architettura» pubblica, in questo numero, i programmi dei dieci studiosi chiamati a partecipare a una singolare competizione: si potrà così confrontarli almeno ex-post.

CONTINUA A PAG. 22

Il 3 maggio il Mibac ha reso noto, con un succinto comunicato, il nome del tanto atteso curatore del Padiglione Italia alla XIII edizione della Biennale, che si apre il 29 agosto. Si tratta di Luca Zevi, architetto e urbanista, presidente della sezione laziale dell'In/Arch. Impegnato nel recupero dei centri storici, ha operato nella pianificazione dei nuclei di Benevento, Cosenza, Galatone (Lecce), Venafro (Isernia). Tra le sue realizzazioni, il museo della Memoria e dell'accoglienza a Nardò (Lecce) e il memoriale dei Caduti del bombardamento di San Lorenzo a Roma. È progettista del Museo nazionale della Shoah a Roma e ha diretto il Nuovissimo manuale dell'architetto e il Manuale del restauro architettonico.

Nella premessa del progetto presentato da Zevi si legge: «Non è un anno come gli altri. Il padiglione italiano della biennale deve porsi al centro

di questa differenza e diventare un'occasione per riflettere sul rapporto tra crisi economica, architettura e territorio; dev'essere uno spazio in cui immaginare un progetto di crescita del nostro paese. Il "common ground" deve tradursi in un progetto concreto e visionario». La sua proposta è dedicata a un dialogo auspicato fra le ragioni dello sviluppo economico e quelle dell'architettura, del territorio e dell'ambiente, e si articola in tre temi. L'oggi propone una narrazione del rapporto tra architettura, crescita, innovazione e industria partendo dall'esperienza di Adriano Olivetti, immaginata come elemento chiave dal quale ricominciare a scrivere il futuro: un modo di fare impresa che non può prescindere da un atteggiamento etico e responsabile nei con-



Luca Zevi (1949)

fronti dei lavoratori e del territorio. Da quell'esperienza parte un percorso di scoperta, conoscenza e riflessione di una geografia poco nota: quella delle emergenze architettoniche e insediative della produzione

Made in Italy, presentando le realizzazioni di alcuni marchi che negli ultimi anni hanno scelto di costruire i propri luoghi di lavoro secondo un progetto di eccellenza. Il futuro è focalizzato sulla sfida dell'Expo 2015 «Nutrire il pianeta», considerata un'occasione straordinaria per riflettere sul rapporto tra territorio e ambiente, città e produzione agricola e sul senso del progetto nel nord e nel sud del mondo. Nel padiglione vengono narrati i luoghi dell'Expo sviluppando il senso e la progettualità, creando un ambiente fisico e

culturale in cui progettisti, imprenditori e politici possono confrontarsi sulle questioni del vivere e dell'abitare. In questo spazio saranno presentate anche recenti realizzazioni italiane che si muovono nella stessa direzione, con la riqualificazione d'insediamenti esistenti attraverso attività produttive di nuova generazione, a basso consumo di suolo ed energia. La sfida consiste nel far diventare il Padiglione Italia il prototipo di un nuovo modo di abitare che coniughi cultura dell'ambiente e green economy. Un esempio di sperimentazione che simula la costruzione di un ecosistema produttivo in cui i bisogni fondamentali dell'uomo (riparo, acqua, cibo ed energia) vengono messi in un ciclo chiuso in grado di garantire la propria autosufficienza.

INTERVISTA A LUCA ZEVI E GLI ALTRI 9 PROGETTI DI CANDIDATURA ALLE PAGG. 22-23

SPEDIZIONE IN A.P. - 45%  
D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N° 46)  
ART. 1, COMMA 1, DCB TORINO  
MENSILE N. 106 GIUGNO 2012

ISSN 1721546-0



## Inchiesta

## Gli architetti cooperano?

«Architetto-cooperante» è un neologismo professionale usato sempre più spesso negli ultimi tempi: un'espressione sfortunata per certi aspetti, che accosta una professionalità tecnica per la società a una modalità etica di condivisione di conoscenze e capacità. Il binomio architettura e cooperazione evoca progetti, edifici, spazi ma anche persone, comunità, luoghi. Quasi un'endiadi, come «sviluppo sostenibile», espressione ormai di uso comune: è possibile fare architettura senza «cooperare» osservando e ascoltando, per poi tradurre in luoghi e spazi le esigenze, le attese dei destinatari dei nostri interventi? Quanto progettare sia un gesto politico e di condivisione lo dimostrano i progetti illustrati in queste pagine e nel «Magazine» allegato. Un fatto tuttavia non sempre scontato, neppure alle nostre latitudini.

□ **Francesca De Filippi**  
CONTINUA A PAG. 16

## Meier di lusso per Italcementi



Su progetto di Richard Meier, è stato inaugurato il 16 aprile i.lab, il nuovo centro ricerche del gruppo bergamasco all'interno del parco scientifico tecnologico Kilometro rosso: una realizzazione ottimistica in un paesaggio industriale depresso. Articolo a pag. 3

## L'AGGROVIGLIATO CONCORSO PER YENIKAPI

## Come cambierà Istanbul

Drammatica complessità per ridisegnare una parte nevralgica

### Il sito

Un luogo quasi dimenticato, coltivato a orti da sempre, circondato da edifici con storie singolari di abusivismo, ai margini dell'highway che fiancheggia le mura della città bizantina, inserito in un tessuto tanto complesso quanto privo di disegno urbano, in cui è un'architettura quotidiana ai limiti del paradosso,

come la casa che s'arrampica su un piano sfruttando un'inesistente parcella fondiaria su quella che dovrà diventare la piazza Aksaray, a definire il paesaggio ur-



Concept di uno dei tre progetti vincitori (Atelye 70, Cellini, Insula)

bano. È spesso il caso ad accompagnare la storia delle città. Così è per Yenikapi. La costruzione di un nodo intermodale, che dovrà scambiare la ferrovia che sottopassa il Bosforo con il sistema metropolitano, porta a scavare un'area, rimasta per secoli una riserva agricola in ambito urbano.

CONTINUA A PAG. 11

Oggi potete leggere la vostra copia di

«Il Giornale dell'Architettura» su [allemandi.ezpress.it](http://allemandi.ezpress.it)

Versione disponibile per Pc, Mac, iPad, Android

e su [ilgiornaledellarchitettura.com](http://ilgiornaledellarchitettura.com) tutte le notizie e gli approfondimenti giorno per giorno



Architetti missionari? No

• SEGUE DA PAG. 1

• Nel 1973 Victor Papanek descriveva in *Design for the real world*, utilizzando l'immagine della piramide, la sproporzione tra lo spazio di azione dei progettisti (la sommità) e il mondo reale (la base), dove si collocano le vere necessità della maggior parte delle persone del pianeta. Un'immagine quanto mai efficace se si pensa ai tre quarti della popolazione mondiale in condizioni di estrema povertà.

• Progettare per comunità lontane e disagiate ha senza dubbio un valore anche per chi progetta. Un interesse che cresce, anche in relazione alla crisi (economica ed etica) dell'Occidente globale, che spinge molti progettisti alla ricerca di nuovi valori e opportunità. Lo scenario della «cooperazione» che si apre loro innanzi è tuttavia poco preparato a offrire all'architettura un ruolo centrale; i programmi di finanziamento comunitari o promossi da agenzie internazionali, da cui dipende di fatto anche l'operatività degli organismi non governativi, la lasciano come un'azione sullo sfondo.

• Gli obiettivi del millennio delle Nazioni Unite, ad esempio, non fanno esplicitamente cenno al valore della progettazione architettonica, sebbene la sua applicabilità sia trasversale agli otto target e d'immediato riscontro nel settimo, «assicurare uno sviluppo sostenibile». Eppure la sua funzione di potenziale strumento di sviluppo è ben chiara agli addetti ai lavori: migliorare un sistema educativo significa intervenire anche sulla tipologia delle scuole, non solo sul numero o sulla scelta dei materiali con cui costruire. Anche per ciò che riguarda l'abitare, sebbene si riconoscano

«**Molta strada deve ancora essere fatta perché l'idea di architettura sia associata a quella di diritto, affrancando i progettisti dal pericoloso ruolo di «volontari», dando loro il giusto spazio e le opportune responsabilità**»

ottime enunciazioni di principio (come nel caso dell'Oms che lo cita tra i fattori sociali determinanti lo stato di salute di una popolazione e la sua qualità di vita) è molto difficile trovare riscontro nelle prassi. È dunque evidente la conseguenza di questo fenomeno sulle opportunità d'incontro tra committente e professionista: l'abbinamento è quanto mai difficile e, nel caso in cui si arrivi a formalizzare un incarico, la consapevolezza, la condivisione della prassi operativa non è sempre un fatto scontato, se mai piuttosto dibattuto. Spesso gli obiettivi si rivelano quasi inconciliabili: il progettista chiede modalità e tempi di esecuzione coerenti con le necessità e i vincoli individuati; il donor si aspetta il soddisfacimento delle attese nei tempi e nei costi stabiliti, spesso individuati in base a presupposti molto

distanti dalla realtà contingente. La partnership tra architetti e mondo della cooperazione soffre dunque dell'assenza di prassi consolidate: un progetto «socialmente utile» implica spesso una prestazione professionale pro bono (o di cui si riconosce un rimborso spese), quasi si tratti di un lusso che non ci si può permettere o di un «di più», extra budget, che si regala. Eppure il «bello» è un diritto che anche le persone che non hanno futuro reclamano; credere che sia costoso è una devianza del mercato occidentale che lo identifica con il lusso.

• Molti dei progetti presentati nel «Magazine» de «Il Giornale dell'Architettura» sono frutto di collaborazioni tra architetti e Ong attente, in qualche caso da loro stessi fondate, convinte della forza che anche un solo edificio «bello» può avere per una comunità, se realizzato su presupposti condivisi e collegato a programmi di natura sociale che lo rendano suscettibile di verifica e non un atto pericolosamente solipsistico.

• Molta strada tuttavia deve ancora essere fatta perché l'idea di architettura sia associata a quella di diritto, affrancando i progettisti dal pericoloso (anche in termini di deprezzamento del lavoro intellettuale) ruolo di «volontari», dando loro il giusto spazio e le opportune responsabilità. Se architettura vuol dire organizzare uno spazio massimizzando i benefici per una comunità alla luce di un equilibrio con le condizioni locali, progettare nella cooperazione può essere una delle sfide più alte per un progettista. E gli errori sono difficili da nascondere.

• **Francesca De Filippi**  
Direttrice del Centro di ricerca e documentazione in Tecnologia, architettura e città nei Paesi in via di sviluppo, Politecnico di Torino



# La sfida dei paesi

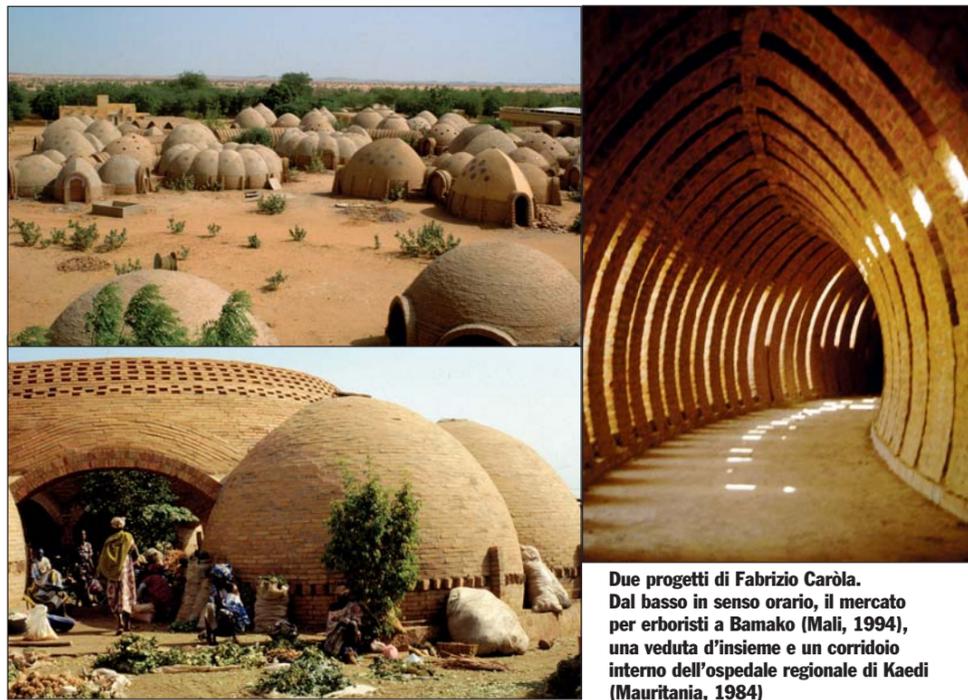


Le donne, i bambini e gli uomini che hanno collaborato con Emilio e Matteo Caravatti alla costruzione della Scuola comunitaria del villaggio di Fansirà Corò

## L'Africa mi concede le tre libertà necessarie per progettare

L'ingrediente principale del mio lavoro è la libertà. Per progettare ho bisogno di tre tipi di libertà: quella che mi concede il cliente, quella che mi concede l'autorità e quella che io concedo a me stesso. La prima è proporzionale al grado di fiducia che il cliente nutre nei miei riguardi. La seconda è inversamente proporzionale alla quantità di norme e regolamenti che condizionano l'edificio. La terza dipende dalla mia capacità di staccarmi dalle immagini preconfezionate della mia cultura. Lavorando in Africa ho potuto beneficiare delle tre libertà ed essere pienamente responsabile (nel bene e nel male) delle mie opere.

Un'altra componente indispensabile è il rispetto: rispetto per coloro che usufruiranno della mia architettura. Il rispetto m'impedisce di abusare della libertà. Per me l'architettura è la sintesi del soddisfacimento di



Due progetti di Fabrizio Carola. Dal basso in senso orario, il mercato per erboristi a Bamako (Mali, 1994), una veduta d'insieme e un corridoio interno dell'ospedale regionale di Kaedi (Mauritania, 1984)

# Paesi poveri

La partnership tra architetti e mondo della cooperazione soffre dell'assenza di prassi consolidate: implica spesso una prestazione professionale pro bono quasi si tratti di un lusso. Ma il «bello» è un diritto di tutti

## IL PREMIO VASSILIS SGOUTAS

### Gli «architetti scalzi» vanno premiati

Per Vassilis Sgoutas andrebbe incentivato lo sforzo collettivo dei professionisti che con pochi mezzi costruiscono nelle zone più povere del mondo

A volte mi chiedo se chi vive nelle società privilegiate e sviluppate del mondo non trovi più comodo continuare con le sue solite attività e ignorare quanto accade altrove.

La mia rivoluzione personale l'ho fatta all'inizio del «Decennio delle Nazioni Unite per lo sradicamento della povertà» 1997-2007, quando sono andato a visitare i ghetti dei paesi meno sviluppati e mi sono ritrovato faccia a faccia con le disuguaglianze e le ingiustizie. Sono rimasto così impietrito che ho cominciato a cercare una strada diversa. Con l'Unione internazionale degli architetti (Uia) abbiamo organizzato sei conferenze sulla povertà, due concorsi per architetti e studenti, una crociata sugli «Alloggi per i poveri», lezioni e articoli. Eppure non ho fatto il grande salto, lavorare nella realtà. Anche se alcune cose sono state realizzate e se gli appelli a un risveglio sono stati lanciati, questa lacuna continua ad assillarmi.

Nel 2007 l'Uia ha lanciato il triennale «Premio Vassilis Sgoutas», riservato agli architetti che contribuiscono a migliorare l'habitat e l'ambiente delle zone che si trovano al di sotto della soglia di povertà. Il prossimo congresso mondiale Uia, che si terrà nel 2014 a Durban, ospiterà la terza edizione del premio. Finora la risposta e la qualità dei progetti presentati sono state incoraggianti e hanno confermato uno degli obiettivi: «scovare» gli architetti che lavorano senza troppo clamore lontano dalle luci della ribalta. Ce ne sono tanti. L'anno scorso le proposte che ci sono pervenute riguardavano per lo più paesi come l'Africa, ma anche l'America Centrale e l'America Latina, l'Asia e addirittura la Russia. L'aspetto interessante è che gli autori dei progetti provenivano, in molti casi, dai paesi sviluppati, soprattutto europei. È un dato su cui lavorare, perché non ci sono ancora segnali sufficienti dagli architetti che vivono nei paesi in



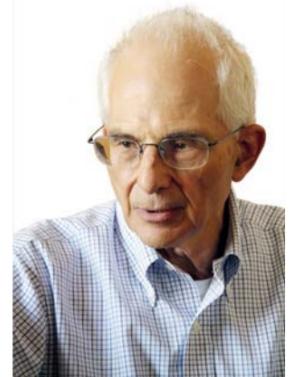
Formazione di manodopera locale nell'ambito del progetto «Healthabitat» in Nepal coordinato dall'architetto Paul Pholeros, premiato con il Vassilis Sgoutas Prize al convegno Uia 2008

cui la povertà dilaga. Se non fossi sicuro che esistono sarebbe un problema gravissimo. Ci tengo in particolar modo a ricordare il vincitore del 2008, l'australiano Paul Pholeros, e quelli dell'anno scorso, l'italiano Fabrizio Carola e lo studio messicano Espacio Máximo Costo Mínimo. Pur non potendo in alcun modo affermare che questi architetti sono stati «scovati», meritavano senza dubbio una maggiore visibilità poiché il loro lavoro rappresenta molto di più di un singolo progetto. L'encomio con cui è stato premiato Carola è eloquente: «per il suo costante impegno a migliorare le condizioni di vita in una serie di paesi dell'Africa attraverso l'uso di materiali da costruzione locali in una gamma di strutture che rispettano le culture del posto».

Gli architetti che lavorano nelle zone svantaggiate sono spesso definiti «architetti scalzi», espressione che per me racchiude lo sforzo collettivo di tutti i professionisti del settore che con pochi mezzi a disposizione, ma armati della vocazione a servire, stanno cambiando la concezione di rifugio e di spazio nelle zone più povere del mondo. Si potrebbe riassumere nella frase «con la gente, per la gente». Eppure non mi sento del tutto a mio agio con il fatto che questo «ti-

to» venga assunto o conferito anche ai non architetti, come nel caso del premio Aga Khan. Non tanto perché il loro lavoro non sia meritevole, quanto perché richiama indirettamente alla mente la mancanza d'impegno della stragrande maggioranza dei nostri colleghi. In un modo o nell'altro, tutti gli architetti sono potenzialmente scalzi, almeno per una parte delle loro attività. Qual è dunque la via da seguire? Può essere solo quella di ampliare le fila di chi ha a cuore l'altro lato della luna, di chi è pronto a guardarlo. Ogni azione impegnata conta. Ogni individuo e ogni organizzazione dediti allo scopo lasciano un segno.

□ Vassilis Sgoutas è stato presidente dell'Unione internazionale degli architetti



di Fansirà Corò (Mali, 2011). Foto di Emilio Caravatti

## Progettare. Così qui costruiamo in economia

tutti i dati del problema: il numero e le funzioni specifiche di tutti i locali e loro interrelazioni; l'ubicazione e il budget disponibile, imposti in partenza dal cliente; le esigenze legate al sito, quali le condizioni climatiche, la natura del suolo, i materiali disponibili e il loro costo, e il costo della manodopera. A questi dati obiettivi si aggiungono le riflessioni soggettive: il rispetto del paesaggio, l'adesione al contesto economico, sociale e culturale, l'impiego ottimale delle risorse locali. Dalla presa in carico di tutti i dati derivano le scelte architettoniche di materiali, strutture e forme.

Nei paesi del Sahel, dove si è svolta la maggior parte del mio lavoro, la manodopera è abbondante, economica, ma



poco utilizzata; invece, i materiali moderni (cemento e ferro) sono importati, costano molto e comportano una spesa di moneta straniera pregiata, mentre l'impiego del legno contribuisce alla desertificazione. Redati obiettivi si aggiungono le riflessioni soggettive: il rispetto del paesaggio, l'adesione al contesto economico, sociale e culturale, l'impiego ottimale delle risorse locali.

stano, perciò, soltanto terra e pietra. Per utilizzare il mattone o la pietra in copertura, al posto di legno, ferro o cemento bisogna ricorrere a strutture che lavorano a compressione: archi, volte e cupole. Sperimentando queste strutture, ho rilevato differenti vantaggi: economia, rapida e facile esecuzione e miglior comportamento del cemento armato in condizioni climatiche difficili.

L'economia proviene soprattutto dal fatto di poter risolvere con un solo materiale e una tecnologia a basso costo il problema sempre spinoso della copertura: infatti, uno stesso operaio, con una sola operazione, realizza l'intera costruzione, dalle fondazioni alla fine, senza soluzione di continuità tra pareti e copertura. Con il compasso guida, si procede senza rischio di sbagliare e senza una preparazione o competenza particolari: bisogna soltanto posizionare ogni mattone secondo l'indicazione del compasso, senza preoccuparsi di allineamento, filo a piombo o squadra. Il sistema di pianta può essere ortogonale (quadrati e rettangoli) o polare (una combinazione di cerchi). La pianta polare si è rivelata, prima in teoria e poi nella pratica, più economica, per tempo e quantità di materiale, e più adeguata alle caratteristiche della manodopera disponibile.

□ Fabrizio Carola

## Bellezza e parsimonia: dalle parole alla carta



La selezione dei progetti di «Architettura e cooperazione» che presentiamo nel «Magazine dell'Architettura» del Giornale di questo mese nasce da un fortunato ciclo di conferenze dal titolo «Architetture nei Paesi in via di sviluppo. Bellezza e parsimonia» tenutosi quest'anno al Politecnico di Torino, organizzato dal Centro di ricerca e documentazione in Tecnologia, architettura e città nei Paesi in via di sviluppo (Crd-Pds) con Architettura senza frontiere Piemonte e il patrocinio dell'Ordine degli Architetti pianificatori, paesaggisti e conservatori della Provincia di Torino. Una serie d'incontri con i protagonisti di questo numero che ha sorprendentemente animato le aule universitarie, dove si è discusso di progetti ma anche di processi, di presupposti sociali, tecnici e intellettuali, di decrescita tecnologica, dell'importanza del punto di vista nell'approccio al contesto. Il Crd-Pvs si è costituito nel 2003 all'interno del Politecnico di Torino dopo un'esperienza ventennale di ricerca, didattica e sperimentazione nel campo dell'habitat nei Paesi in via di sviluppo, emergenti e di nuova industrializzazione. Svolge attività di ricerca, formazione, progettazione, cooperazione internazionale e divulgazione scientifica attraverso pubblicazioni ed eventi (seminari, mostre e workshop). Il Centro coordina il Corso di perfezionamento in «Habitat tecnologia e sviluppo» e offre un servizio di documentazione sui temi della riqualificazione urbana, della conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico e ambientale e dei nuovi interventi edilizi.